ERO,

E

LEANDRO

POEMA

DEL MARCHESE

NICCOLÒ VIVIANI

PATRIZIO FIORENTINO

EC. EC.

PARMA

NEL REGAL PALAZZO

1794

CO' TIPI BODONIANI

ALLA

SACRA REAL CATTOLICA MAESTÀ

DI

MARIA LUISA

PRINCIPESSA DI PARMA

AUGUSTA REGINA DELLE SPAGNE

EC. EC. EC.

SACRA REAL MAESTÀ

Un serto di poche frondi fu in Atene ed in Roma il premio maggiore tributato al merito ed alla virtù. Ne cinsero il crine i cittadini illustri, i di-

fensori della patria, i Cesari, gli eroi.

Non ha infatti premio adeguato la virtù, o nel tributo soltanto dell'altrui lode ella è di premio a sè stessa.

Animato io da così bella verità, eccomi, o SACRA REAL MAESTÀ, *al vostro piede con un tenue dono, che umilmente l'onore implora di essere a Voi offerto, e la sorte si augura avventurata di essere da Voi aggradito. Chi sa, che appunto perchè minore d'assai all'Augusta Persona, a cui s'offre, non rendasi perciò meritevole di una facile ed umana acco-*

glienza? Le anime grandi si compiacciono alle volte di creare, dirò così, l'altrui merito, svegliando i timidi cultori dell' arti con un sorriso d'amabile compiacenza.

La storia funesta d'Ero, e Leandro, già dolente argomento dei poeti greci e latini, e ripetuto ne' secoli posteriori, si è il poetico lavoro del mio debile ingegno, quale forse alzar si potrebbe ad opera maggiore, quando nella prima sua impresa venisse confortato dalla vostra sovrana clemenza. Sì, Augusta Regina, sarò ben fortunato, se questo mio lamen-

tevole libretto potrà trattenervi qualche momento ne' casi funesti di due giovani sventurati; più fortunato però, se mi sarà concesso l'onore di piacervi, e di potere in seguito ottener la gloria di essere con profondissimo rispetto

Della Sacra Real Maestà Vostra.

Firenze

Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servo
Il Marchese Niccolò Viviani.

ERO,

E

LEANDRO

POEMA.

I.

In quella parte, ove col mar confina
Europa, e il vago seno imperla aurora,
Divisa dall' Asiatica marina
L'onda, che angusto varco offre alla prora;
Là, dove avanzi di fatal ruina
Invan ricerca il passeggero ancora,
Un dì fu Sesto, e sull'opposto lido
Sorgea superba la città d'Abido.

II.

Quivi il nocchier, che all' Ellesponto ardito
Si volse il primo sull'instabil onda,
Altrui mostrare il fragil legno a dito
Spesso vedea dall'una e l'altra sponda;
E allor che il navigar si fea gradito
Dal placido spirar d'aura gioconda,
Vagamente scorgea nuotar le belle
D' Europa e d' Asia amabili donzelle.

III.

Tal Teti e Dori ai primi naviganti
Apparver già su fortunate rive;
Quelle eran dive, e parean donne amanti,
Queste son donne amanti, e sembran dive;
Muover le mira fra i più dolci incanti
Le bianche membra d'ogni velo prive,
E per lor vede fra quell'acque chiare
Le due città moltiplicar nel mare.

IV.

Intorno a sè ben cento legni e cento
Mira apprestati al facile tragitto,
Chi spiega per vaghezza i lini al vento,
Chi per grand'uopo, e chi per suo profitto:
Altri ver Sesto è a navigare intento,
Altri tien verso Abido il corso dritto;
E quando il mar d'ogni procella è vuoto,
Talun per scherzo lo trapassa a nuoto.

V.

Or quinci avvien, che l'Europee donzelle
Abbian nell'Asia il sospirato amante,
E tengano colà volte le belle
Lusinghiere pupille e il cor tremante;
L'Asiane pur, docili al par di quelle,
Pregian le grazie d'Europeo sembiante;
Nè l'interposto mar, quando più freme,
Il corso arresta all'amorosa speme.

VI.

Ma fra tante d'amor anime ardenti
Una coppia vi fu degna d'istoria,
Che da quel tempo ai secoli più lenti
Mostra qual sia d'alma fedel la gloria:
Infin che accenda amor le umane menti
Viva di lei si serberà memoria;
L'inclita coppia fu Leandro, ed Ero,
Questa del nostro ciel, quegli straniero.

VII.

Nacque il primo in Abido, e in aurea cuna
Respirò la primiera aura vitale:
In dono ottenne poi dalla fortuna
Quanto bramar da lei possa un mortale;
Nè per lunga stagion immago alcuna
A sè mai vide approssimar di male,
Nè gli fu ignota, nell'oprar, quell'arte,
Che perfeziona i don, che il ciel comparte.

VIII.

Il lieto clima, dové nasce il giorno,
Alla bellezza è più propizio assai;
E quivi appuntò in placido soggiorno
Alla luce Leandro aperse i rai.
Fu così vago e di tai grazie adorno,
Ch'egual beltà non fu veduta mai:
L'Asia appena mirò quel bel sembiante,
Che ogni donzella ne divenne amante.

IX.

Così, se spunta peregrino fiore
Con rare foglie fra secrete fronde,
Cui nutre il fresco mattutino albore
E il puro umor delle più lucid'onde,
Invita col suo vago almo colore
Il piè d'ognuno alle natie sue sponde,
Ed in ognun, mentre così risplende,
Di possederlo il desiderio accende.

X.

Già sparsa in Oriente era la fama
Dell'unica beltà del giovinetto;
E accesa in ogni ninfa era la brama
Di vagheggiarne il seducente aspetto:
Co' tanti pregi anche d'Europa chiama
Le più leggiadre a tributargli affetto;
Ma per un fier destino era il suo core
Sempre sordo ai sospir, freddo all'amore.

XI.

O sia, che sol da una virtù sublime
Vinto esser possa un cor di merto raro,
O ch'egli, ciò che l'alma ad altri opprime
Nulla curando, altrui si renda avaro,
Sprezza Leandro le bellezze prime
Che a mille son gradito oggetto e caro,
E per fuggir gl'incanti e le lusinghe
Gode aggirarsi in parti erme e solinghe.

XII.

E là vestito in cacciatrici spoglie
Or trama ai pesci insidie, ora agli augelli;
Nè giova a questi tra le dense foglie,
O a quei tra l'umid'alghe ir lievi e snelli;
Nè da tai cure il cuor giammai distoglie,
Che i diletti più cari a lui son quelli,
Cangiandoli sol quando fra le selve
Sen va co' veltri ad inseguir le belve.

XIII.

L'aurea cetra talor recasi al collo
Nel cupo sen di quei solinghi orrori,
E qual novello faretrato Apollo
Canta scherzando i favolosi ardori:
Il pianto d'Eco, se talor destollo,
Rider lo fece de' suoi folli amori;
Nè posa mai, se non allor che è stanco,
Ma con gli strali e la faretra al fianco.

XIV.

Quando vorrai piegarti ai desir miei,
Dicea la madre, ed alle mie preghiere?
Per qual tenor d'astri maligni e rei
Questo t'ingombra il cor strano piacere?
Sei tal, che rassomigli ai sommi Dei,
Pur t'è grato abitar sol fra le fiere:
Cangia, cangia consiglio, e lascia queste
Tanto al materno sen cure moleste.

XV.

Forse tutto il Levante una donzella
Non ha, che vaglia a intenerirti il core?
Sarà tanto al piacer l'alma rubella
Che per te solo invan favelli Amore?
E quando dunque avran vita novella
Ne' tuoi figli la madre e il genitore?
Se la sola beltà non basta a un saggio,
Figlio, almen offri alla virtude omaggio.

XVI.

Ardono ancor nei femminili petti
L'eccelse di virtù fiamme divine,
E giungon meglio a meritar gli affetti
Che un viso adorno e il biondo onor d'un crine;
E giusto è ben, che in te il desìo si affretti,
Chè ogni cosa quaggiù corre al suo fine:
È la vita mortal rapida e lieve,
Ma della vita è la beltà più breve.

XVII.

Leandro non ascolta, o almen non cura
Della madre i consigli, e a lei s'invola:
Amor gli è ignoto, o il crede alta sventura,
De' nostri affanni cagion prima e sola:
Ma la sorte dell'uom, ch'è sempre oscura,
Fa sì, che ratto a ciò che abborre ei vola:
Vassene in Sesto, e passa ardito il mare
Sol per mirar cose a lui nuove e rare.

2

XVIII.

Era nella stagion che i zeffiretti
Rivestono il terren d'erbe e di fiori,
Ed allettando con gli esterni oggetti
L'occhio e il pensier, destan d'amor gli ardori:
Sherzan di fronda in fronda gli augelletti,
E d'antro in antro van ninfe e pastori;
E quell'odor, che sparge la verdura
Tutta riempie di piacer natura.

XIX.

Il nuovo ciel, la nuova terra, e i giorni
Della bella stagion così ridenti,
Di Sesto i templi in varie guise adorni,
Il dolce suon di sconosciuti accenti,
La rarità dei nobili soggiorni,
I costumi e il vestir di quelle genti,
Preparavano il cor del giovinetto
A quel, per cui morì, misero affetto.

XX.

Un infinito popolo correa
Da molte e varie parti in Sesto allora,
Che gli annui riti celebrar solea
Alla madre d'Amor, ch'ivi s'adora:
Incamminarsi al tempio indi vedea
I paesani e gli stranieri ancora,
Onde di tanti seguitar l'esempio
Volle Leandro, e corse anch'egli al tempio.

XXI.

Sostenuto l'albergo ecco appariva
Da colonne saldissime d'argento:
Bronzo è la porta, e in guisa tal s'apriva
Ch'opra non sembra dell'uman talento:
Sopra d'un trono d'oro era la Diva
In cento parti fiammeggiante e cento,
Tutto smaltato di superbe gemme
Le più belle dell'indiche maremme.

XXII.

Il bel fulgor delle sacrate faci
Da tanti spegli e così tersi accolto,
Riflettesi con lampi sì vivaci,
Che par che n'arda ai riguardanti il volto:
Divien più bello il Nume, e più loquaci
Son le sue grazie in faccia al popol folto:
L'inno della gran Diva ecco s'intuona,
E del suo nome intorno il ciel risuona.

XXIII.

Le verginelle allor, com'è l'usanza,
In bianchi veli ed in succinta vesta
Vanno intrecciando la festiva danza
Con la corona in man di rose intesta:
L'abito, il moto, il suono, e l'ordinanza
Nei spettatori maraviglia desta;
Ma più ch'altro l'ardor, che il Nume inspira,
Infiamma l'alme, e ognun d'amor delira.

XXIV.

Le carole volubili e leggiere
Muovon le danzatrici all'ara innanti,
Volgono al Nume il core, e lusinghiere
Giran lo sguardo ai lor felici amanti:
Venere, che la Diva è del piacere,
L'arte lor presta dei divini incanti;
L'occhio le ammira, e stupido rimane,
Nè gli sembra mirar bellezze umane.

XXV.

Una pure a vibrar novelli dardi
Entra in mezzo, e modesta era quest'una:
Tutti volgonsi a lei tosto gli sguardi,
Che in sè dell'altre tutte i pregi aduna:
Mostrava agli atti maestosi e tardi
I nobili natali e la fortuna;
Ma più mostrava, al portamento altero,
Che del suo cor tenea virtù l'impero.

XXVI.

Così, quando Ciprigna al suol scendea
Dal tranquillo seren della sua sfera,
Ogni amante d'intorno a lei correa
Per le sponde di Pafo e di Citera:
Intanto i cor da quella fe sciogliea,
Che alle ninfe giurar schietta e sincera;
Ma il suo divin splendor più non le vale,
E cede il Nume a una beltà mortale.

XXVII.

Nobile e maestosa è di statura,
E al muover di sue membra agile e snella:
Largo è il bel sen, benchè non sia matura
Ancor questa di lei parte più bella:
Ricinge il ventre breve aurea cintura,
Che le rileva il fianco, e la gonnella
Al ginocchio raccolta; il piede eburno
Appar, ma stretto in persico coturno.

XXVIII.

La bella guancia albergo del rossore
Rassembra quel, che il vago piede inciso
Di Paffia colorò purpureo fiore,
Ed il virgineo sen, la mano, il viso
Neve più pura del lunar fulgore
Là sul gelido ciel da noi diviso:
Se non forse la rosa è men vermiglia,
E men la neve il suo candor somiglia.

XXIX.

Vince d'assai la porpora di Tiro
Il suo bel labbro, ed i rubin più ardenti,
Che aperto ad un sorriso, o ad un sospiro
Scuopre l'avorio de' minuti denti.
Lo splendor del più lucido zaffiro
Quel non pareggia de' suoi rai lucenti,
Che quanto a muover son più parchi e tardi
Vibran più certi nel lor colpo i dardi.

XXX.

Quasi un manto dorato il biondo crine
Dalla fronte pel tergo al suol cadea,
Che dell'omero bianco in sul confine
Un vago nastro imprigionar solea,
Nastro sparso di gemme peregrine,
Tal che su gli occhi ai riguardanti ardea:
Sì vago crin non ebbe alcuna Diva,
E sol l'aura del ciel toccarlo ardiva.

XXXI.

Bellezza così rara e portentosa
Mai più non fece di sè mostra al mondo;
Natura non potè l'idea vezzosa
D'un volto replicar così giocondo;
Oppur ne tien la bella forma ascosa
Per dar poi norma al suo saper profondo:
Fur quel volto, quel crin, quel sen, quei lumi
L'ultima prova del poter dei Numi.

XXXII.

Ero (fu tal della donzella il nome)
Par che, a tutt'altro intenta, abbia per nulla
Lo splendor del sembiante e delle chiome,
I bei pregi dell'alma e della culla.
In tale orgoglio la virtude, oh! come
Più splende dell'amabile fanciulla!
Costei, che a tutti appar più che mortale,
Duro è il pensar, che sia caduca e frale.

XXXIII.

Leandro a quel fulgore e a quella luce,
Che nel primo balen l'alma gli accese,
Dove il guardo comun gli è scorta e duce
Vola col cor, che non ha più difese,
E col desìo, che un primo amor produce
Brama appressarsi alla beltà cortese,
Che girando i bei lumi inteneriti,
Par che lui solo a vagheggiarla inviti.

XXXIV.

S'ella d'Europa fu la maraviglia,
Ei fu d'Asia la gloria e lo splendore;
E se i giovani han fisse in lei le ciglia,
Fisso in lui pure han le donzelle il core:
Se nessuna in beltade a lei somiglia,
Merta d'esserne amante ei sol l'onore.
S'incontraro: un amor eguale al merto
Trovò in alme sì belle il varco aperto.

XXXV.

Leandro impallidisce, ella si accende,
Uno il timor, l'altra il rossor confonde;
Quei co' soli sospir parlar s'intende,
Questa li tronca, o in mezzo al cor gli asconde:
Così barbaro amor la via contende
Alle accese da lui brame gioconde,
Così tratta due cori in quell'istante,
Ch'esso li rende l'un dell'altro amante.

XXXVI.

Alfin raccolti in solitaria parte,
Lasciano al labbro e al cor libero il freno;
Ma non è dato di ritrarre in carte
I detti loro, i lor pensieri appieno.
Puote soltanto Amor con facil arte
Quello svelar, che sta riposto in seno,
Ei sol, che con accorto magistero
Di rigida virtù vince l'impero.

XXXVII.

Passa l'intiero giorno, e ai sacrifizi
Ero, e alla danza ritornar non cura:
Unico Amor da quei divini uffizi
Vale a distrarre un'anima sì pura:
Leandro è il Nume suo, da tanti indizi
È resa di sua fede omai sicura,
Che da lui l'esser vinta ella si gloria;
Ei va superbo di sì gran vittoria.

XXXVIII.

Ma già verso l'Occaso il Sole affretta
I fiammanti destrieri e il carro aurato:
Chiudesi il tempio; la donzella è astretta
Di dar congedo al giovinetto amato:
Al custodito ostel ritorna in fretta
Sola, se non che Amor le resta allato,
Amor, per cui si feo gravosa e amara
Quella prigion, che pria le fu sì cara.

XXXIX.

Gira di stanza in stanza, ma non trova
Il suo riposo, la perduta pace;
E più che alle sue lacrime si prova
Rompere il corso, ella n'è men capace:
Il pianto stesso il duolo le rinnova,
Esca aggiungendo all'amorosa face:
Ero, le dice la custode, ahi! quanto
Ardi d'amor! Ero raddoppia il pianto.

XL.

Quell'aspra dell'onor legge fatale,
Che sforza anco a mentir l'alme più pure,
Fe' sì che immaginasse in altro male
La funesta cagion di sue sventure,
Temendo che accusarsi esser mortale
Renda il suo nome e le virtudi oscure:
Allor l'antica donna la consola,
Pon fine al lacrimar, e a lei s'invola.

XLI.

Era l'ora, che i miseri mortali
In pacifico sonno avea sommersi,
Per cui del corpo e della mente i mali
Benigno umor leteo tenea cospersi:
Ero pur vi abbandona i sensi frali,
Ma i vigili pensieri ha ognor conversi
Al suo Leandro; e benche chiuda i rai,
Vago lo mira oltre l'usato assai.

XLII.

O sia, che l'alma dal poter dei sensi
Libera e sciolta, più non soffra allora
Servil ritegno, e con più forza pensi,
E più stretta si unisca a ciò che adora;
O che Amor renda i suoi desir più intensi,
E del suo fuoco più gl'infiammi ognora;
Ero tutt'arde: Amor, mentre ella dorme,
Pingele innante le gradite forme.

XLIII.

Cinto di raggi d'ammirabil lume
Le appare il suo Leandro in volto umano,
Cui, sembrandole curvo in sulle piume,
Stende le braccia ma le stende invano.
Tre volte corsa all'adorato Nume,
Tre volte al sen vuota tornò la mano
Ebra di van piacer; ma in tal momento
Quando è falso il piacer divien tormento.

XLIV.

Si turba di quel volto il bel sereno,
Distemprandosi in pianto il vago ciglio,
E splende in gocce sul nevoso seno
Come rugiada su virgineo giglio:
La bella forma ah ritornasse almeno!
Amor fora pietoso in tal consiglio.
Infelice però chi negli affanni
Cerca sollievo da' bugiardi inganni!

XLV.

S'alza con l'alba, e del gemmato velo
Adorna, corre frettolosa al tempio,
Ove più non la guida il divin zelo,
Qual già solea, nè religioso esempio:
In lei distrusse ogni pensier del cielo
Amor, che nel suo sen fa crudo scempio;
Ivi giunta però, l'alma sincera
Rivolge al Nume in quest'umil preghiera.

XLVI.

Pietosa Dea, tu che mi vedi il core,
E ben vi leggi ciò, che ignoro io stessa,
Sai, se quel che l'accende, è puro amore;
Io questo so, che ne rimango oppressa;
Se tal non fia, tu l'impudico ardore
Sgombra, e l'immago, che ho nel petto impressa;
Se poi colpa non son l'amor, la fede,
Abbiano i miei sospir giusta mercede.

XLVII.

Quivi soletta a un improvviso moto
Si volge per timor d'essere udita:
Il fe' Leandro, cui non era ignoto
Di trovar qui la speme sua gradita:
Ella s'alza, e interrotto il sacro voto,
Fingesi la preghiera al ciel salita:
Tace, pensa, arrossisce, e vede poi
In lui tutti trasfusi i sensi suoi.

XLVIII.

Leandro allor le dice, idolo mio,
Perchè arrossir di ciò, che sì mi è caro?
Quanto felice io sia, quanto son io
A te gradito da' tuoi labbri imparo.
Ed ella a lui: no, non m'incresce, oh dio!
Di svelarti il mio core aperto e chiaro:
Solo mi spiace, che sì presto sia
Palese a te la debolezza mia.

XLIX.

Ma poichè volle il ciel, che tutti aperti
Ti fossero i pensier della mia mente,
Sappi, che io moro; il veggio a' segni certi;
Cotanto l'alma infievolir si sente;
Salvami per pietà, bramo vederti
Cortese, uman, se in te l'amor non mente:
Ed ei, no, non temer, mio ben, giammai
D'altrui vivrò; l'idolo mio sarai.

L.

A queste voci un placido baleno
La mesta serenò guancia amorosa;
Così di pura nube esce dal seno
La beltà del mattin, ch'eravi ascosa;
Di luce in un momento il cielo è pieno,
Sparsa la terra di color di rosa;
E par che, tolto il tenebroso velo,
Voglia in bellezza gareggiar col cielo.

LI.

Breve è però la gioja: i dì festivi
Son presso a terminar coi lor contenti;
L'amaro istante forz'è pur, che arrivi
Dopo i piacer, foriero di tormenti;
Ch'egli di lei, che ella di lui si privi
Vuole il rigor de' vigili parenti,
Vuole il destin, che lasci estraneo lido
Per far ritorno al patrio suol d'Abido.

LII.

Intanto era fra loro stabilito,
Ch'ei tornerebbe inosservato in Sesto;
Che a nuoto il mare varcherebbe ardito
Nel cupo della notte orror funesto;
Un lume additerebbe al caro lito
Il più breve cammino e il meno infesto:
Render deluso Amor, ch'è degli inganni
Primo maestro, è van ch'altri s'affanni.

LIII.

Ma già le danze e i sagrifizj in tutto
Compiono il rito della Dea d'Amore;
La gioja universal cangiasi in lutto,
Si annida la tristezza in ogni core;
Fra tante donne non v'è ciglio asciutto,
Uom fra tanti non v'è senza dolore:
Ero langue a tal passo acerbo e rio,
Nè all'amato tesor può dire addio.

LIV.

Poich'ella in sè tornò, trovossi chiusa
Nell'alta torre sua prigione antica;
Geme e sospira in suo sperar delusa
Dall'empia sorte a' suoi desir nemica.
Bellezza imprigionar per tutto s'usa,
Quando si brama conservar pudica;
Ma l'onestà, se d'esser tal si pente,
La guarda invano mercenaria gente.

LV.

Tosto che aperse Ero i begli occhi suoi,
Anelando vedere il giovinetto,
Un mesto intorno a sè rimirò poi
Solcato dall'età deforme aspetto;
Onde a colei, disse: da me che vuoi?
Vanne: il mio cor cerca ben altro oggetto.
Pianse la vecchia, e tenera la strinse,
Ma la ruvida man l'altra respinse.

LVI.

Dall'alto della torre osserva e vede
Il suo diletto a dipartirsi accinto;
La bella guancia per dolor si fiede,
Percuote il sen già dal suo vel discinto;
Con gli atti gli rammemora la fede;
Ei risponde, che il segno ha ben distinto:
L'un l'altra mira, finchè può vedersi,
Sprezzando gli altrui sguardi in sè conversi.

LVII.

La notte alfin col tenebroso velo
Coprì la terra, il mar, l'alto emisfero.
Altri rinchiuso, altri all'aperto cielo
Tien sopito nel sonno ogni pensiero:
Ero soltanto a quel notturno gelo
Tuttor riguarda il mar tremendo e nero,
Tra se volgendo gli artificj sui,
Onde ingannar la vigilanza altrui.

LVIII.

Pronta la fune è già, pronta è la face
Per addur nella stanza il suo bel Nume,
Che quando il mar sia di varcar capace
D'alzar nella gran torre ella presume:
Intanto l'alba, e il dì, che n'è seguace,
Rompea l'orror col mattutino lume:
Il primo oggetto, che mirò sul lido
Di là dal mar, fu la città d'Abido.

LIX.

Un non so che subitamente al core
Le corse sì, che a lacrimar fu astretta:
Le torri, i tempj, in nuove guise Amore
Pinger le sa della città diletta;
Ma di Leandro con più intenso ardore
Il caro albergo a contemplar s'affretta,
Bagnando, mentre tien le luci immote,
La bianca man, che le sostien le gote.

L X.

Pur forza è alfin, ch'ai stanchi rai perdoni,
Onde per essi il duol più non trabocchi:
S'aggira altrove, e di Leandro i doni
Convien, che guardi un'altra volta, e tocchi:
Un vel, che stima più che d'Asia i troni,
Fra gli altri ammira, e se lo appressa agli occhi;
E dice: oh dono a me prezioso! quanto
Caro mi sei per asciugarmi il pianto!

L X I.

Pianse tre giorni; nella terza notte
Risolve dar sollievo al suo tormento.
Il fosco orror delle cimmerie grotte
Già ricopriva il mobile elemento;
Ma il suon dell'onde irrequiete e rotte
Empiea l'irresoluta di spavento.
Or vuol Leandro, or teme il mare insano,
Ma che? le splende già la face in mano.

LXII.

Visto, Leandro, il sospirato segno,
Nudo gittossi in un balen fra l'onde:
Col petto e con la man si fa sostegno
Sopra l'ampie voragini profonde;
E il desìo d'abbracciar l'amato pegno
Fa sì, che giunga alle contrarie sponde:
Ero frattanto, al mar rivolti i lumi
Tenea tremando, e facea voti ai Numi.

LXIII.

Oh quante volte al sen quella raccoglie
Fune, che scossa vien dall'onde salse!
Oh quante volte verso lui la scioglie!
E allor gelida tema il cor le assalse.
La voce alfin n'udì dall'alte soglie,
E tanto fe', che nella torre ei salse:
Stanco, abbattuto, pallido e tremante
Recasi franco alla sua donna innante.

LXIV.

Vergine sventurata! ov'è l'antica
Fiamma d'onor, che sì t'accese un giorno?
Dimostri col rossor d'esser pudica,
Ma il solo volto hai d'onestade adorno.
Quella virtù, che ti fu tanto amica,
Il piè ritorce omai dal tuo soggiorno;
Sì, t'abbandona, e in ora sì funesta
Poco non fia, se il sol rossor ti resta.

LXV.

Torre, che chiudi in seno i rei misteri,
Fa, che la colpa lor sepolta giaccia;
La copra de' suoi veli orridi e neri
L'obblío, che tanti arcani fatti abbraccia:
Cose il mondo saper da te non speri,
Che l'uomo fa, ma che convien si taccia.
Parte Leandro, e lascia la soletta,
Lieta però, che quanto pría l'aspetta.

LXVI.

Misera, e di qual ben gioisci e godi?
Ah! che tempo non è d'esser sì lieta.
Troppo folle in amor passasti i modi,
Onde ottener ciò, che onestà divieta.
Ella s'applaude dell'ordite frodi,
E le procelle del suo seno acquieta,
E sa l'amante a quel desio disporre,
Che spesso il tragga alla terribil torre.

LXVII.

Se non è di virtude, è almen di fede
Questo un esempio memorando e strano,
Che quando ad Ero va, che quando riede
Varchi a nuoto Leandro il mare insano.
Cotanto amor, cotanta fe richiede
La maraviglia dell' ingegno umano,
Onde giammai non siano indarno sparte
Le note, spese a celebrarlo in carte.

LXVIII.

Già il mar s'innalza furibondo e freme,
Nè soffre ch'altri l'orrid'onda insulti:
Ero ne trema, e il duol che sì la preme
Le scioglie il core in palpiti e singulti:
Solo un vento contrario a tanta speme
Si oppone, e rompe i lor disegni occulti;
Speran però, che ai lor desir si pieghi
Il mar, ma è sordo dei mortali ai preghi.

LXIX.

Giunto il settimo dì della tempesta,
Temerario un nocchier solcò quell'onde,
Giungendo col volar di salda e presta
Nave alla torre, ove costei si asconde:
Di Leandro i caratteri le appresta;
Ella bacia le note, e poi risponde:
Parte costui coll'ardimento istesso,
Fido lator di quanto è a lui commesso.

L X X.

Fu la risposta d'essere in sospetto,
Che non il mar facesse a lui ritegno,
Ma qualche occulto ingiurioso affetto
Avvinto lo tenesse in laccio indegno.
Indi prega pentita il giovinetto
Ad aspettar, che il mar plachi lo sdegno:
Teme arrischiar sì preziosa vita,
Ma con l'usato segno a sè l'invita.

L X X I.

Sconsigliata, che fai? mugge ancor l'onda
Spaventevol così, che trema il lido:
Non lasci il tuo fedele ancor la sponda,
A morte non dannar chi t'è sì fido:
Ma per di lui sventura or non abbonda
Tanto il mar di furor, nè sembra infido.
Punto il garzon dalla risposta ardita
Commette ciecamente al mar la vita.

LXXII.

Crudele Amor! dunque alle menti umane
Togli così barbaramente il lume,
Che per te l'uom nelle follìe più strane
Smarrir si deggia oltre il natìo costume?
Per te Leandro fra quell'onde insane
Si lancia, e fende le marine spume;
Per te tardi conosce il suo periglio,
Tardi per te chiede a ragion consiglio.

LXXIII.

Dagli abissi alle stelle, e dalle stelle
Torna a piombar nel baratro profondo,
Con tal fragor dell'orrid'onde e felle,
Che sembra quasi ruinato il mondo.
Or sorge, e sale in alto alle procelle,
Immerso or ne sostien sul capo il pondo,
E talvolta, che può schiudere i lumi,
Guarda l'amica face, e invoca i Numi.

LXXIV.

Già già vicino era all' Europa omai,
E giungea forse alla bramata terra;
Ma un turbo, qual Nettun non vide mai,
Raccoglie tutti i nembi a fargli guerra.
Spegne la face, e d'ogni stella i rai,
Ed in vortice orribile lo serra:
Così nel cupo sen tratto e ravvolto
Perdesi l'infelice, e vi è sepolto.

LXXV.

Ero, sul primo albòr, dall'alta torre
Vede ampia scena di terrore e lutto:
Il gel le arresta il cor, nè sa distorre
L'occhio giammai dall'agitato flutto:
Vede l'infrante navi là raccorre,
E i cadaveri trar sul lido asciutto,
Tra' quali osserva pure il suo conforto
In sull'arena illividito e morto.

LXXVI.

Volea gridar . . . . ma al subito spavento
Le vie del labbro non trovò la voce,
Onde il dolore in sì crudel momento
Chiuso nel cor, vie più divenne atroce:
Corre alla porta, e invan con lungo stento
Tentato il varco, riede in su veloce:
Fissa guarda Leandro, e poi dall'alto
Nell'onde si precipita d'un salto.

LXXVII.

La bella spoglia, poichè fu gettata
Dal retrogrado flutto in sull'arena,
Ognun corse a mirar la sventurata,
Che, benchè morta, appar di vita piena:
Tremante il genitor, e disperata
Corre la madre a sì funesta scena:
Stringesi al sen l'estinta figlia; e intanto
Piange ciascun di quella madre al pianto.

LXXVIII.

Fu chiusa in Sesto in un sepolcro istesso
La coppia, che si amò cotanto in vita,
Se non se la lor cenere in appresso
Fu d'Abido all' inchieste in duo spartita.
L'una e l'altra cittade il caso espresso
Tien sulla tomba, e al pellegrin l'addita,
Onde apprenda ciascun da' falli altrui,
A prevenir colla prudenza i sui.